DEL VITTO PITAGORICO

PER USO DELLA MEDICINA

DISCORSO

D' ANTONIO COCCHI

MUGELLANO.

IN FIRENZE. MDCCXXXXIII.

Nella Stamperia di FRANCESCO MOÜCKE.

Con licenza de' Superiori.

ΟΙ ΜΕΝ ΟΥΝ ΙΔΙΩΤΑΙ ΟΥ ΚΑΡΤΑ
ΓΙΝΩΣΚΟΥΣΙ ΤΟΥΣ ΕΣ ΤΑΥΤΑ
ΔΙΑΦΕΡΟΝΤΑΣ ΤΩΝ ΠΕΛΑΣ.

Hippocrates.

DEL VITTO PITAGORICO
DI SOLI VEGETABILI
per conservare la sanità e per la cura d' alcune malattie

DISCORSO
D' ANTONIO COCCHI
MUGELLANO

fatto in Firenze nel mese d' Agosto MDCCXXXXIII.

ITAGORA fu certamente uno de' maggiori ingegni che abbia mai prodotto il genere umano. Ei visse di la dai cinquecento anni avanti alla nascita di Cristo, e giusto dal suo tempo cominciano a comparire nell' istoria tradizioni chiare e veraci, non poetiche favolose ed oscure, come sono quasi tutte quelle che ci vennero tramandate dall' età precedenti.

Gli ſcritti però contemporanei a lui or ſono quaſi tutti perduti, e noi non ne abbiamo contezza ſe non di ſeconda mano da autori che viſſero molto tempo dopo. La cotidiana eſperienza poi ci dimoſtra che la maggior parte degli uomini ſono da una certa naturale minuta invidia portati a detrarre alla lode altrui, maſſime de' più illuſtri, con malizioſi o falſi racconti, mentre molti altri da ſtolidità e da ignoranza ſono indotti ad imaginarſi ed a credere anco le coſe ſenza fondamento ed aſſurde. E parimente ſi oſſerva che l' eſpreſſioni oſcure ed allegoriche ſono ſempre ſoggette ad eſſere inteſe ſecondo il ſenſo naturale e proprio delle parole, e diverſamente dall' intenzione dell' autore.

Quindi è che nel corſo di tanti ſecoli è ſtata l' iſtoria di Pitagora turbata con ſi ſtrane ed incredibili circoſtanze, e ſono ſtate così alterate le dottrine che dalla ſua ſcuola eſcirono ſotto parlar coperto, che non è maraviglia ſe ne' libri che ſi leggono ei ſi vegga far figura or

di operator di miracoli per la ſua bontà (1), ed ora di mago ridicolo e d' impoſtore (2) e che molti di quei che di lui vogliono penſare più benignamente lo credano ſe non altro filoſofo fantaſtico e tenebroſo.

Se però ſi ricerchino con induſtria in fonte tutte le notizie a lui appartenenti ſparſe in molti ſcrittori, e ſe ſi voglia giudicarne ſecondo le regole della vera critica, eſcludendo tutto ciò che ha intrinſeca repugnanza alla natura delle coſe, ſarà facile il perſuaderſi ch' ei s' avvicinaſſe molto alla perfezione di quel carattere che rariſſime volte s' incontra, e che reſulta dall' unione delle qualità del cuore più oneſte e più benefiche, e dalle cognizioni dell' intelletto più ample e più ſicure.

La ſua dottrina conſiſteva nel poſſedere in grado ſublime quelle tre parti nelle quali ſi può dividere ottimamente

(1) Iamblico vita di Pit. καὶ ταυτα μεν ἐςι τεκμήρια τῆς ἐυσεβέιας αὐτοῦ.

(2) Laerzio e gli autori citati nelle note maſſime del Menagio.

come egli fece il primo, tutta l' umana ſapienza, erudizione o arte del penſare e del dire, fiſica o cognizione della natura delle coſe, e prudenza civile, o intelligenza de' governi e delle leggi e de' doveri, che reſultano dalla ſocietà (1). E s' egli fu eccellente nella ſcienza critica e nella morale, tanto più ſi troverà eſſere ſtato maraviglioſo nella naturale, quanto queſta ſupera per la difficoltà e per l' eſtenſione le altre due. Benchè paia che neſſuna opera intera ed autentica di Pitagora ſia ſtata letta nemmeno da quei dotti che noi chiamiamo antichi, ſono però tanti i veſtigi che s' incontrano della ſua filoſofia propalata da' ſuoi diſcepoli, ed è così coſtante la fama della ſua autorità per certe particolari opinioni, che ſi può ſenza alcuna temerità anco al preſente giudicare del ſuo valore.

Ei fu acuto matematico e promoſſe colle ſue invenzioni la geometria molto di la dagli elementi che davano gli Egizia-

(1) Laerz. lib. VIII, ſez. 6.

ziani, e si servì dell' arimmetica come di calcolo universale ed analitico. Fu gran fisico ed astronomo, e seppe anco l' istoria naturale, e la medicina, la quale non è altro che un resultato di varie notizie scientifiche congiunte colla comunale prudenza.

E' però vero che le sue dottrine furono da lui e da' suoi seguaci volontariamente nascoste all' intelligenza del popolo sotto al velame di strane espressioni solamente intese da quella scuola, e che rimasero poco dopo oscurissime interrotta che ne fu la spiegazione verbale e non scritta. Se noi potessimo sapere le circostanze nelle quali ei si trovava, s' intenderebbe molto meglio la coerenza di questo suo contegno colla sua saviezza, il quale ora ci sembra stravagante e di sua natura pericoloso. Forse il piacere di far bene altrui o anco quel della lode, di cui i magnanimi sogliono essere più desiderosi, l' indusse a non sopprimere certe importanti verità, mentr' ei pur doveva celarle alla moltitudine,

la

la quale anticamente era creduta non poterſi in altra guiſa governare che per mezzo di qualche falſità con utile fallacia univerſalmente inſinuata, e con tutte le poſſibili macchine ed invenzioni ſempre più ſparſa e ſoſtenuta.

E perchè i veri ſono tutti conneſſi, e tra loro s' aiutano ad eſpellere ed abolire i falſi, e le ſomme poteſtà anno per lor natura la libera diſpoſizione della forza, quindi è che ne' ſecoli da noi remoti non ſolamente i Pitagorici, ma quaſi tutte le ſcuole furono dall' intereſſe della propria ſalvezza coſtrette a ſervirſi del famoſo metodo delle due dottrine, arcana e paleſe, cioè domeſtica chiara e diretta, ed eſterna oſcura obliqua e ſimbolica.

Queſta refleſſione doveva render più cauti quegli uomini per altro ingegnoſi che trattarono gli ammaeſtramenti di Pitagora col nome di ſogni e di follie. Degli altri ſtolti penſatori che gli anno attribuito miracoli ed incanteſimi, ſarebbe ſemplicità il far conto alcuno in queſto oculatiſſimo ſecolo. Poichè come

pur

pur s' è potuto comprendere a traverso del nuvolo nel quale volle quel filosofo nascondere al volgo le sue nuove ed elevate dottrine, ei s' imaginò il sole come il fuoco o lucido centro del nostro mondo, e la terra come un pianeta (1) e la materia essendo indeficiente più altri simili sistemi nell' etere immenso. Ei suppose le comete esser pianeti i cui ritorni sieno di lunghissimo periodo (2). E s' accorse che ne' moti di tutti i corpi celesti vi è determinata armonia (3), cioè corrispondenza relativa alle loro masse e alle loro distanze (4). Egl' intese il primo l' apparenze del pianeta di Venere (5), e seppe che la terra è di figura simile alla sferica e d' obliqua posizione, e da pertutto abitata con egual distribuzione nella somma totale d' ombra e di luce (6), e sostenne il primo

ed

(1) Aristot. lib. II. del Cielo e Plut. in Num.

(2) Plut. delle opin. de' Filosofi lib. II. 13. & Chalcid. in Tim. p. 394.

(3) Plut. ivi III, 2.

(4) Plin. II. 21. e 22. Censorin. 13.

(5) Pl. ivi e Laerz. VII. 14.

(6) Plutarc. ivi II. 12. e Laerz.

ed il ſolo in tutta l' antichità che la generazione degli animali è fatta ſempre da' ſemi loro propagati da altri ſimili animali, ſenza mai poterſi ſupporre tal facoltà in qualunque altra materia (1). Il qual ſentimento eſſendo contrario al ſiſtema degli Egiziani, da' quali vogliono alcuni ch' ei pur prendeſſe quaſi tutte le ſue opinioni, dimoſtra tanto più la forza dell' animo ſuo profondo e ſagace. E ſe altre tali magnifiche maniere di penſare ſi riconoſcono nella fiſica di Pitagora (2), o biſogna deporre la ſpiegazione dell' altre ſue oſcure dottrine, o biſogna intenderle con ſenſo coerente a queſti concetti ſi forti e ſi fecondi, o ſupporle attribuite ed aliene.

Non

(1) Laerz. ſez. 28.

(2) Queſte ſi poſſon tutte raccogliere da' citati autori e da molti altri antichi, giacchè ciò non an fatto ne i commentatori di Laerzio, ne lo Scheffero nel ſuo erudito libretto *De natura & conſtitutione Pphiloſophiae Pythagoricae*, Vpſal, 1664. E' molto ſagace il giudizio che ſopra la fiſica di Pitagora ſi legge nel comento di Chalcidio al Tim. di Plat. p. 395. *Pythagoras aſſiſtere veritati miris licet & contra opinionem hominum operantibus aſſeverationibus non veretur.*

Non deve dunque di Pitagora aversi in quanto al sapere altra idea che di matematico e di fisico e naturalista, come giudiziosamente lo rappresentarono i suoi cittadini di Samo nelle loro monete (1) che ancora si veggono in figura d' un venerabile vecchio sedente in abito eroico col solo pallio e collo scettro nella sinistra, che con una bacchetta nell' altra mano dimostra un globo sopra una piccola colonna, quasi esponendo la forma della terra, ed in essa l' obliquità dell' eclittica, o la sfera ed il siste-

(1) Delle monete di Samo coll' imagine di Pitagora una di rame colla testa di Etruscilla è nel tesoro Mediceo di S. A. R. dalla quale è copiata in doppio diametro la figura in fronte di questo discorso. Sei ne registra il Vaillant, ed in oltre una di Nicea colla medesima imagine e colla testa di Gallieno, appresso all' antiquario Gameli, ed una simile, se pure non è l' istessa, è rammentata anco dallo Spanhemio sull' autorità di Francesco Gottifredi de U. & P. N. ed. 2. pag. 491. l' istesso Gottifredi in un indice ms. delle sue medaglie fatto il 1652. così la descrive. *Figura Pythagorae sedentis cum globo* ΝΙΚΑΙΕΩΝ 2. mod. Chi vedrà tal medaglia e si assicurerà della verità della figura e delle lettere potrà allora cercare le relazioni tra' cittadini di Nicea e Pitagora.

ſiſtema del mondo e la teoria degli aſtri da lui così acutamente imaginata.

E tale veramente biſogna che foſſe il fondatore della celebre ſcuola d' Italia, la quale per l' applicazione delle matematiche alla fiſica ha con ragione tenuto ſempre il primato tra tutte le filoſofiche famiglie, ed ha prodotto gli autori più meccanici e più penetranti. Serva per ſaggio il ſolo diſcorſo d' Archimede ſopra i corpi galleggianti ſull' acqua, e ſervano per conferma l' altre ſue opere e quelle d' Ariſtarco che ci reſtano, e i frammenti o i penſieri che ſi anno per tradizione d' Empedocle, d' Archita e di Filolao, e di molti altri di cui or ſon perdute le prezioſe fatiche.

E ſiccome nel rango di filoſofo e di letterato ha Pitagora fatto ſplendidiſſima figura nel mondo, congiugnendo tante dottrine (1), così non ſe gli può ne-

(1) Eraclito filoſofo che viſſe in tempi viciniſſimi a quei di Pitagora ſcriſſe di lui come ne atteſta Laerz. VIII. 6. Πυταγόρης Μνησάρχου ἱστορίην ἤσκησεν ἀνθρώπων μάλιστα πάντων, cioè ch' ei fu degli uomini tutti il più eſercitato nel ſapere univerſale.

negar l' altra lode d' essere stato insieme per la comune società uno de' più utili e de' più amabili uomini di cui si possa avere idea . Sano e ben fatto e pulito della persona , di sufficiente patrimonio , di condizione mediocre , e di buoni ed onorati parenti (1) . Viaggiatore tra cultissime e remote genti , e per conseguenza molto esperto de' vizi umani e del valore , padre di famiglia , carissimo a' suoi , con moglie e con figliuoli , e perciò com' ei credeva più continente e più umano , insigne propagatore della benevolenza e dell' amicizia tra' suoi conoscenti , dolce e compiacente nella conversazione , non mai derisore e non mai maldicente , giustissimo in tutte l' azioni , come si conosce da quella sua celebrata sentenza che si debba sempre l' uomo porre dal partito delle leggi , e combattere contra al prevaricamento di esse , liberale poichè stimava di non posseder nulla in pro-

(1) Pausan. II. 13. tutto il resto di questo carattere è raccolto e quasi tradotto da varii luoghi di Laerzio e di Porfirio e di altri antichi .

proprio, ma tutto a comune cogli amici, fornito di ſcienza legislatoria, e medico, dilettandoſi di potere co' ſuoi conſigli e colla ſua aſſiſtenza ſanare gli amici infermi, co' quali mentre erano ſani ei tanto godeva di filoſofare, ma non ſi che al biſogno ei non credeſſe più bello il deporre il penſiero dell' etere, com' ei s' eſprime (1) per aiutare la città o colla ſapienza nelle conſulte o col valore nella guerra, la quale in certi caſi ei non abboriva, ſiccome ei ſapeva ancora converſare coi grandi, e piacere alle donne (2). Ma ciò che dimoſtra più chiaramente l' eccellenza della ſua morale è quel ſuo nobile ed original ſentimento, che il ſommo delle virtù umane ſi riduce al dir ſempre la verità ed al far bene altrui (3). Del-

(2) Nella ſua lettera appreſſo Laerzio ſez. 30.

(2) Oſſerviſi trall' altre coſe quel ſuo grazioſo complimento a tutto il bel ſeſso, rapportato da Timeo iſtorico appreſſo Laerz. VIII. 11. τὰς συνοικούσας ἀνδράσι θεῶν ἔχειν ὀνόματα, κόρας νύμφας εἶτα μητέρας καλουμένας. Veggaſi anco la ſez. 9. e la 21. ecc.

(3) Aelian. Var. Hiſt. XII. 59. Ἀληθεύειν καί εὐεργετεῖν Longin. de ſubl. ſect. I. εὐεργεσία καὶ ἀλήθεια.

Della ſua prudenza par che ſia grandiſſimo indizio l' aver egli ſaputa abbandonare la patria, la cui condizione non gli piaceva, e alla quale come ſi vede in un frammento d' una ſua lettera che ci è rimaſto ei non ſi credeva molto obbligato, non avendo ricevuto da ſuo padre che era intagliatore di gemme o mercatante, quella nobiltà di ſangue alla quale ſola par che aveſſero allora certe piccole città riguardo nulla ſtimando qualunque altro più egregio valore.

E vie più ſi conoſce la bontà del ſuo giudizio nell' aver egli ſcelta per ſua dimora l' Italia, che allora era la più florida e più beata parte del mondo, avanti che il genio turbolento e rapace de' Romani aveſſe la forza di guaſtarla colle ſue conquiſte, come fece poco dopo, introducendovi inſieme colla ſervitù le due inſeparabili compagne di lei povertà ed ignoranza.

Del che ci rimane ſplendido e palpabile argomento nelle monete di quelle contrade e della vicina Sicilia di quei

tempi felici, le quali ancor si trovano in copia maravigliosa, e di lavoro oltre ogni credere bellissimo, sicuro indizio della perfezione dell' arti, e perciò dell' opulenza, le quali monete dopo l' occupazione Romana si veggono esser mancate.

In questa Italia dunque godè Pitagora la sua gloria universalmente amato e rispettato anco da' ricchi e potenti, e benchè il suo fato lo portasse a perdere la vita in una sedizione popolare come molti affermano, o come è opinione d' altri, le sue circostanze l' inducessero a finire con volontaria inedia la sua languida e decrepita vecchiezza, certo è che fu la sua memoria venerata, come si raccoglie da insigni scrittori Greci, e Latini e massime da Cicerone e da Livio e da Plinio e da Plutarco.

Rammentano inoltre questi due ultimi un publico decreto del senato Romano nel quale fu Pitagora intorno a dugento anni dopo la sua morte giudicato il sapientissimo di tutti i Greci, e gli fu eret-

eretta in conſeguenza di queſto titolo una ſtatua nel Foro, per ubbidire ad un certo oracolo d' Apollo.

Nel che fu molto notabile come ſi maraviglia l' iſteſſo Plinio, ch' ei foſſe anteposto a Socrate. Ma ſe ſi conſideri che Pitagora era ſtato grandiſſimo fiſico ed aveva inſegnato quelle coſe che Socrate, eſſendo molto mediocre in quella ſcienza repudiava, come oſſerva Cicerone, noi dobbiamo anzi ammirare il ſavio giudizio de' Romani conſiſtendo tutto ciò che non è preciſa eſpoſizione ed intelligenza della natura delle coſe materiali, in una aſſai meno laborioſa e men ſolida dottrina.

Anzi era ſi grande la meſcolanza di ſentimenti Pitagorici tanto fiſici che morali nelle coſtituzioni fondamentali dell' antico governo Romano, che vecchia fama corſe nel mondo, Numa re, al quale quelle coſtituzioni furono attribuite, eſsere ſtato un ſapiente di quella ſcuola, non oſtante la repugnanza della ricevuta cronologia. Alla qual fama benchè ſoſtenu-

ta dall' autorità d' alcuni vecchi iſtorici, vero è che Cicerone e Livio molto s' oppongono facendoſi forti principalmente coll' obiezione dell' anacroniſmo. Ma ſe però ſi refletta ſinceramente, che eſſendo perduti i monumenti originali e incorrotti, l' iſtoria e la cronologia Romana de' primi ſecoli furono fatte molto dopo a mano, e in molti particolari inventate di pianta, non parrà ſtrano ad uomo d' intelletto il laſciare tal lite indeciſa, come fece accortamente Plutarco, non eſſendo così facile il dileguare le ragioni ed i fatti e i teſtimoni che inducono a ſoſpettare o che Numa non foſse di così grande antichità, o che i provvedimenti a lui attribuiti foſsero fatti da ſavie ed accorte perſone ne' tempi più baſſi, quando Roma ſi oſserva più manifeſtamente eſsere ſtata città di Greca cultura. Noi dobbiamo ammirare ancora l' ottimo guſto di Platone, che tanto Socratico eſsendo, volle però venire in Italia, e da' congreſſi de' Pitagorici prendere quella tintura di matematiche

e di

e di vera fisica che gli fece poi tanto onore.

E' però vero che con Pitagora non devono unirsi tutti i Pitagorici, de' quali furono più gradi. I primi e certamente i più dotti nelle scienze e i più savi durarono vicino a dugento anni dopo la morte del maestro per nove o dieci generazioni come par che vada letto in Laerzio (1) secondo alcuni manoscritti, e non diciannove come dicono i testi stampati, essendo vissuti gli ultimi di questi primi fino a' tempi d' Aristotele. E si disciolse il loro sistema per le mutazioni de' governi in Italia, e per l' introduzione dell' invidiose scuole Socratiche in Grecia, e per l' oscurità dell' idioma Dorico tra' Greci non molto comune, onde nacque la difficoltà di discernere gli scritti legittimi dagli spurii e supposti, come ingegnosamente osserva Porfirio, e dall' essere le lor dottrine state pubblicate da estranei, e principalmente dall' uso degli enimmi e del segreto che anco innocen-

 te

(1) Sez. 45. e ivi la nota del Menagio.

te è sempre sospetto e odioso a quei che ne son fuori, onde nacquero le calunnie e le persecuzioni. Per le quali persecuzioni de' Pitagorici come osserva giudiziosamente Polibio (1) rimanendo le città Greche dell' Italia prive de' loro uomini più eccellenti, quindi furono più esposte alle discordie interne e alla violenza de' loro barbari vicini.

Risorsero poi in varii tempi e in varii paesi i secondi e i terzi Pitagorici sempre meno dotti e più visionarii, i quali da pertutto vivendo con metodi molto particolari uniti in famiglie artificiali a comune o per le città o per le campagne, pieni d'imaginazioni idolatre, e di superstiziose astinenze, d'ignoranza e d'illuvie, meritamente furono esposti al ludibrio degli uomini non solo da' Greci Poeti, ma da' primi dotti e santi scrittori del Cristianesimo, al tempo de' quali par che anco questi restassero estinti.

Distinguendo dunque Pitagora da' Pitagorici par che la scuola filosofica d' Ita-

(1) Lib. II. 39.

Italia anco de' tempi nostri non si debba punto vergognare di riconoscere per primo suo maestro un uomo si grande . E tra gli altri Italiani par che abbiamo qualche particolar motivo di rispettare i sentimenti suoi e l' onorato nome noi altri Toscani, non solo per quella relazione di famiglia e d' origine , che molti solenni antichi autori anno attribuita a quel filosofo con quei coloni Toscani che possedevano alcune isole della Grecia , ma molto più per avere la sapienza Toscana fin dal tempo degli avi nostri ripreso particolarmente il metodo Pitagorico , di porre per fondamento di tutti gli studi la geometria, e perchè la confermazione delle tre principali sentenze Pitagoriche intorno agli antipodi e al moto del sole , e alla nullità della generazione , dalla putredine ha molto nobilitato i tre nostri famosi paesani Amerigo Vespucci , Galileo , e Redi .

Ed anco più devono i filosofi Toscani che coltivano la medicina stimare le opinioni di Pitagora intorno alle cose

dell' arte, perchè egli è stato come osserva Celso il primo ed il più illustre tra i professori della sapienza che n' abbia avuto perizia, e perchè i medici Italiani del tempo di Pitagora e di quelle contrade ove egli aveva più sparse le sue dottrine, erano come ne attesta Erodoto di Greca istoria padre (1), i primi di tutta la Grecia e i più ricercati, e per essere stati i medici Pitagorici i primi a tagliare, degli animali e a registrare particolarmente l' esperienze de' medicamenti, come perciò si celebra Alcmeone ed Acrone.

Ma l' istessa intrinseca bontà de' pareri medici di Pitagora darà sempre a' fini conoscitori una grande idea della sua penetrazione sulla natura del corpo umano. Quei che non dilettanti ne leggiermente informati, ma che con lungo studio e filosofica sofferenza anno acquistata la verace cognizione medica, colle innumerabili osservazioni su' corpi infermi, non possono non ammirare la certezza e l' im-

(1) Lib. III. p. 133. ed. H. S.

l' importanza della dottrina Pitagorica ſull' alterna vicenda dell' aumento e diminuzione de' mali ne' giorni impari, e del progreſſo di tutte le più inſigni apparenze nel noſtro corpo per periodi ſettenarii, ſenza però la neceſſità di ſupporre in queſta notizia alcun vano miſtero, come ſemplicemente par che faceſſero quei poſteriori Pitagorici de' quali ſi maravigliano e Celſo e Galeno.

Queſti ſi poſſono con ſicura coſcienza negligere, e come s' è detto mal ſi confonderebbono con Pitagora iſteſſo molto ſuperiore a queſte follie, dovendoſi più giuſtamente credere che quel ſapiente aſſicurato della verità del fenomeno, come lo ſiamo noi, foſſe al pari di noi capace di comprenderne la vera ragione, fondata ſull' elaſticità o contrazione naturale delle fibre, ond' è il corpo umano compoſto, e ſulla capacità loro non infinita a diſtrarſi, e però dentro a certe proporzioni compreſa.

Il credere che la ſanità ſia la principal parte e la baſe dell' umana felici-

tà

tà (1), e ch' ella dependa da un' armonia, cioè corrispondenza de' moti e delle forze, e consista immediatamente nella permanenza della figura, siccome la malattia nella mutazione di essa, che dalla formazione originale nel nascere, secondo la combinazione delle cause esterne sieno determinati gli eventi che dopo succedono nel corpo, che i due principalissimi instrumenti della vita sieno il cervello ed il cuore, che i liquidi umori del corpo umano si distinguano in tre sostanze secondo la differenza della loro densità, sangue, acqua o siero o linfa, e vapore, che tre sieno i generi de' vasi, nervi arterie e vene, e che la materia prolifica animata per la sua applicazione al corpo embrionico vi metta in moto il sangue, dal quale poi si formino le parti anco più dure carnose ed ossee, e simili altre come scintille di ottima teoria medica si leggono in Laerzio (2) nell' estratto ch' ei porta delle dottrine di Pitagora

(2) Scol. antico d' Aristof. N. v. 609.

(3) Sez. 28. &c.

gora, da' libri di quel dottiſſimo Aleſſandro Greco ſcrittore de' tempi di Silla, che dalla ſua vaſta erudizione acquiſtò il cognome di poliiſtore. Le quali opinioni tanto uniformi alle vere, e ricevute oggi giorno nelle ſcuole più illuminate producono ne' lettori che ripenſano quel giocondo piacere che ſi ha nell' oſſervare la concordia de' penſieri negli uomini grandi di tutte l' età e di tutti i paeſi.

La preferenza poi che la medicina de' Pitagorici dava al regolamento del vitto ſopra tutti gli altri rimedi, fa molto ſtimare la loro ſagacità, a chiunque ſa con quante tedioſe eſperienze s' arriva al fine a quella nobile incredulità ſulla virtù delle droghe, che ſuol diſtinguere alcuni pochi medici da' molti e volgari. In queſta parte della medicina erano i Pitagorici eſattiſſimi, come Iamblico c' informa (1), ben miſurando i cibi e le bevande, e l' eſercizio e il ripoſo, e determinandone la ſcelta e le preparazioni, coſa negletta dagli altri, e ſerven-

(1) Vit. di Pit. I. 29.

vendosi più volentieri de' medicamenti esterni, e i farmaci pochissimo stimando, e nella lor chirurgia parcamente tagliando, ed aborrendo onninamente il fuoco.

Ma che diremo noi di quell' altra bella invenzione che pur si deve a Pitagora e che riesce uno de' più potenti ed insieme de' più sicuri e più universali medicamenti, che l' industria umana abbia fin ora saputo trovare, benchè per una fatale inavvertenza sia stato molti secoli trascurato, ed in questa nostra felice età finalmente rimesso in uso della filosofica medicina? Io intendo del vitto Pitagorico (1), il quale consisteva nell' uso libero ed universale di tutto ciò che è vegetabile tenero e fresco, e che di pochissima o nulla preparazione abbia bisogno per cibo, radiche foglie fiori frutti e semi, e nell' astinenza di tutto ciò che è ani-

(1) Questo vitto si trova chiamato dagli antichi con differenti nomi Ἄψυχος βίος ὁ τῶν Πυθαγρικῶν. Ποηφαγία, Βοτανοφαγία da Esichio. *Vita inanimata. Mangiare erbaceo* Ποιηφαγέειν da Erodoto. *Coena terrestris multis oleribus* da Plauto &c.

animale, o fresco o secco ch' ei sia, o volatile o quadrupede o pesce.

Il latte ed il mele entravano in questo vitto, l' uova al contrario n' erano escluse. Per bevanda si voleva la sola acqua purissima, non vino ne altro vinoso liquore. E dall' esattezza di questo vitto poteva recedersi talora alquanto secondo l' occasioni mescolandosi qualche moderata porzione di cibo animale purch' ei fosse di giovine e tenera carne fresca e sana, e di parti musculose più tosto che di viscere (1).

Da questa sola sincera esposizione del vitto Pitagorico si vede subito ch' ei s' accorda colle migliori regole della medicina dedotte dalle più esatte moderne cognizioni della natura del corpo umano e delle materie cibarie, sicchè a chiunque pensi con qualche sagacità si presenta la coniettura, che Pitagora istesso primo inventore di questo vitto avesse per principale scopo la sanità, e quella che

è co-

(1) Tutti questi particolari si trovano principalmente in Laerzio e in Porfirio.

è come parte di essa tanto bramata tranquillità dell' animo, resultante dalla maggiore facilità di supplire a' bisogni, e dalla calma più uniforme degli umori, e dalla consuetudine di reprimere colla temperanza i nocivi desiderii.

Il qual pensiero par molto più conveniente alla sua saviezza, che il supporre ch' ei s' inducesse a scegliere un tal vitto, perchè nel cuore ei credesse la comunione dell' anime, di cui pare ch' ei si servisse per ragione apparente di esso, trovandosi, come s' è accennato, in obbligo di parlare secondo la capacità del popolo, e sapendo che questo popolo le vere e naturali ragioni non intende e non cura. Ei ben s' accorse che la facoltà del pensare, e il principio del moto volontario che ogn' uomo riconosce in se medesimo, non si possono spiegare colle notizie che noi abbiamo sulle qualità della morta materia, e colla scienza meccanica, onde ammesse quella Egiziana ipotesi sulla natura dell' anima, rivestendola di favole, come allora usa-

va-

vano fare (1), la quale non è certamente vera ne uniforme a' più chiari lumi che noi ora abbiamo, ma ella ha avuto almeno il pregio d' introdurre la prima nelle ſcuole de' filoſofi i ſemi della tanto intereſſante dottrina dell' immortalità.

Ma che Pitagora non ammetteſſe tralle ſue arcane opinioni quel paſſaggio dell' anime da un corpo all' altro ritenendo le loro idee e la loro identità, par che ſi poſſa raccogliere dall' autorità di Timeo maeſtro Pitagorico di Platone in quel ſuo leggiadro libretto che per gran ventura ci è rimaſto, ov' egli con baſtante ſincerità s' eſprime nella ſua Dorica lingua in queſta ſentenza (2).

Noi raffreniamo gli uomini colle falſe ragioni s' ei non ſi laſciano guidare dalle vere. Quindi è la neceſſità di narrare quelle ſtrane punizioni dell' anime come ſe elle entraſſero da un corpo nell' altro. Chi

(1) Erodoto lib. 2.

(2) Verſo il fine τὰς ψυχὰς ἀπείργομες ψευδέσι λόγοις εἴκα μὴ ἄγηται ἀλαθέσι, λέγοιντο δ' ἀναγκαίως καὶ τιμωρίαι ξέναι ὡς μετενδυομέναν τᾶν ψυχᾶν &c.

Chi può mai immaginarsi che Pitagora, il quale di più credeva che anco le piante fossero animate, non s' accorgesse che i viventi non si possono cibare di minerali, ne mantenersi altrimenti per conseguenza che mangiandosi tra di loro? Onde sarebbe stato di sua natura impossibile e vano il progetto della sua astinenza. E veramente che quel suo rigiro dell' anime fosse un motivo specioso di consiglio medico da dirsi al popolo, poichè delle fisiche verità solo i sapienti, cioè i pochissimi uomini s' appagano, fu il sentimento ancora d' alcuni antichi come si raccoglie da Laerzio del quale sono queste istesse parole (1).

Del non voler che si mangiassero gli animali il diritto comune dell' anima era un pretesto. La verità si era ch' ei voleva con un tal divieto assuefare gli uomini alla facilità del vitto cogli alimenti che si trovano da pertutto e senza fuoco, e colla bevanda dell' acqua pu-

ra

(1) Sez. 13.

ra onde naſce la ſanità del corpo, e l' alacrità dell' animo (1).

Il qual ſentimento par che aveſſe anco Plutarco poichè nel ſuo trattato del mangiar le carni (2), avendo accumulato molte ragioni e fiſiche e mediche e morali, per diſſuadere gli uomini da un tal coſtume, o almeno dall' abuſo di eſſo, ſi dichiara di non voler ſervirſi della ragione Pitagorica, ch' ei chiama piena di miſtero, e ch' ei raſſomiglia alla macchina occulta che muove le ſcene del teatro, e per allegorie prende ſopra di ciò le poetiche imaginazioni d' Empedocle. E queſto modo d' intendere congruamente un tal motivo in apparenza incredibile di un uomo per altro ſapien-

C tiſ-

(1) Nel teſto dice ἄπυρα che equivale a quel che è più ſotto ἄνευ πυρός, cioè ſenza fuoco o ſenza molta preparazione cucinaria. La traduzione Latina della belliſſima edizione del Meibomio ha per equivalente *ea quae anima carent* con manifeſto sbaglio, la vecchia traduzione del buono Ambrogio è più fedele, *quibus igne ad coquendum opus non eſſet*, ed è migliore anco di quella dell' Aldobrandino che dice, *cibis minime coctis*.

(2) Opuſc. Vol. III. περὶ σαρκοφ p. 1833.

tiſſimo ed accorto, ſi rende molto più probabile dall' autorità de' più vecchi ſcrittori i quali aſſeriſcono, come ſi può maſſimamente vedere in Laerzio, Gellio, ed Ateneo, che Pitagora mangiava per ſe e conſigliava anco gli altri a mangiare di quando in quando ſenza ſcrupolo alcuno de' pollaſtri, de' capretti, e de' teneri porcelli, della vitella di latte, e de' peſci, e non aborriva come credeva il volgo ne le fave, ne altro verun legume, potendoſi forſe conciliare ſopra di ciò le contradizioni di graviſſimi autori, colla veriſimile ſuppoſizione che ſolo i ſecchi e duri ei non voleſſe, contentandoſi de' teneri e freſchi. Anzi ſe ſi eſamina con diligenza e con giudizio tutto ciò che ſi truova ſparſo in moltiſſimi libri appartenente a queſto ſoggetto, ſi comprenderà chiaramente che lo ſcopo di quel filoſofo era ſolamente di fuggire le malattie e la corpulenza, e il groſſo intendimento e l' offuſcazione de' ſenſi co' pochi e ſcelti cibi e coll' aſtinenza dal vino.

Vero è che certe aſtinenze partico-

lari ſimili a quelle di Pitagora ſono ſtate uſate anticamente da varie nazioni e maſſime dagli Egiziani, da' quali è molto probabile che quel filoſofo ne prendeſſe la prima idea, eſſendo manifeſto ch' ei ſi dilettò di meſcolare nelle ſue maniere e ne' ſuoi penſieri molti ſentimenti di quella dotta benchè miſteriosa nazione. Una di queſte aſtinenze rigoroſa e univerſale in Egitto era quella delle fave, come oſſerva Erodoto (1), la quale s' incontra propagata fin tra' Greci e tra' Romani, a' Sacerdoti principalmente di Giove e di Cerere, e d' altre loro falſe e ridicole deità (2). Ma qualunque ſi foſſe l' occaſione per cui venne in teſta a Pitagora il proporre l' aſtinenza dalle fave, par che ſia omai chiaro dalla lettura di tutti gli antichi, che quel ſuo divieto era allegorico, e che ora è vana impreſa il cercarne il ſenſo litterale, giacchè quelli che lo ſapevano furono tanto oſtinati ad occultarlo.

 E ve-

(1) Lib. 2.

(2) Pauſan. lib. VIII. 15. Porfir. dell'Aſtin. lib. IV. Gell. X. 15. Feſt. v. *fabam* &c.

E vedendosi da un' altra parte che Pitagora non aveva difficoltà a mangiarne, e ch' egli estendeva i suoi divieti ne' cibi, anco agli altri legumi, e a' galli vecchi, ed a' buoi aratori, ed a molte materie di simil dura e glutinosa consistenza, par molto più ragionevole il supporre che la proibizione simbolica delle fave fosse una cosa affatto diversa d' importante e segreto significato, e che le astinenze reali fossero veramente state trovate da altri avanti di lui per altri fini (1), ma da lui prima d' ogni altro adottate e promosse, tutte per consiglio medico e morale, sotto qualunque coperta gli piacesse poi di rendere tal consiglio autorevole.

E in ciò sembrerà maravigliosa la sua scienza avendo giusto escluso tralle carni medesime più dell' altre quelle degli animali carnivori, e per ciò tutto il salvaggiume, e la maggior parte de'

pe-

(1) Laerz. VIII. 33. ἀπέχεσθαι ὧν παρα κελεύονται καὶ οἱ τας τελετας ἐν τοῖς ἱεροῖς ἐπιτελοῦντες.

pesci, e d' ogni animale le parti più tenere e più delicate, come sono le glandule e le viscere e l' uova, accorgendosi, come accenna Clemente Alessandrino, della loro minore salubrità, dalla loro più forte e più ferina esalazione, che nelle scuole moderne vuol dire maggiore volatilità oleosa e salina. I suoi due soli pasti per giorno equivalenti alla nostra colazione, per lo più di solo pane, e al desinare tardissimo o cena che dir si voglia di sufficiente abbondanza, il suo gustare talora il vino, non tra giorno ne solo, ma a tavola in onesta compagnia, il suo servirsi di bianche e mondissime vesti ogni mattina mutate con simile pretesto di religione (1), anteponendo le fatte di materia vegetabile (2) le

(1) Diod. Sicul. &c.

(2) Apul Apol. p. 64. ed. Pric. Iambl. c. 21. Philostr. Vit. Ap. VIII. 3. ne par che faccia ostacolo l' obiezione di Laerz. che il lino non era ancora introdotto ne' luoghi ove Pitagora abitava, poichè è certo che l' uso de' panni lini o di finissimo cotone era molto frequente allora in Egitto, ove tal manifattura veniva, dall' Indie, e dall' Egitto poteva averla Pitagora, e tutti gli altri che tra' Greci se ne servivano. Veggasi anco Ferrar. de re vest. P. II. lib. IV. c. 11. e 12.

le preſe dagli animali, le quali ſono molto più attrattive dell' umido e de' malvagi effluvi ſparſi per l' aria (1), il diletto della muſica ſeparata dal vizio (2) e della lieta ed erudita converſazione tra gli amici, la cura della cute, i bagni frequenti, non publici e ſtrepitoſi, ma domeſtici o ſolitarii, e ſimili altre grazioſe maniere della vita privata di Pitagora mentovate ciaſcuna da idonei autori, dimoſtrano quel valentuomo tutto diverſo da quello che comunemente ſi dipigne, ruvido auſtero e orribilmente ſuperſtizioſo.

Quel ſuo precetto che ſi truova regiſtrato da tutti gli ſcrittori della ſua vita di non guaſtare ne offendere alcuna pianta domeſtica e fruttifera, ne alcuno animale che non ſia velenoſo e nocivo, e quel ſuo comprare i peſci e dopo averne ben conſiderate ſul lido le forme diverſe reſtituirgli all' acque (3), lo fanno concepire s' io non m' inganno molto lonta-

(1) Iacob. Keil Medicin. ſtatica 178. *Plus attrahunt veſtes e partibus animalium compoſitae, quam quae e vegetabilibus conficiuntur &c.*

(2) Iambl. I. 29.

(3) Plut. e Apul.

tano da quella ridicola superstizione che volgarmente gli attribuiscono, la quale anco per altri indizzi si vede che egli nel cuore aborriva (1). E piuttosto da queste cose si vede ch' egli era pieno di quello spirito delicato d' innocente curiosità propria de' veri naturalisti, e di quel ragionevole desiderio di conservare più che è possibile tutt' i corpi organici che servono se non altro di giocondo e virtuoso spettacolo, e si conosce in lui un sentimento di provida umanità opposto a quel genio puerile inquieto e devastatore, che in molti si osserva di disfare per le loro voglie benchè leggiere qualunque bella ed utile opera della natura.

Quanto poi sia efficace questo vitto Pitagorico per ottener lo scopo al quale come si è fin qui divisato ei fu principalmente diretto dal suo autore, cioè di guardare la presente sanità del corpo e

 di

(1) Oltre gli scrittori della sua vita in più luoghi veggansi Liv. XL. 29. Plin. XIII. 13. Plutarc. Num. p. 136.

di riſtabilire la già perduta, può agevolmente comprenderſi da chiunque voglia reflettere ſulla natura e facoltà ſi del corpo noſtro come ancora degli alimenti che lo ſoſtengono, non ſecondo le imaginazioni poetiche delle ſcuole barbare, ma co' lumi ſicuri che a' noſtri tempi ne an dato la medicina anatomica e meccanica, e l'iſtoria naturale, e la fiſica ſperimentale, di cui è parte la chimica non fallace.

Queſti lumi ci an fatto finalmente intendere, che la vita e la ſanità conſiſtono nel perpetuo ed equabile moto di una gran maſſa di liquido diſtribuito in innumerabili canali tra loro continui, che diviſi in tronchi e in rami ſi riducono nelle loro eſtremità ad una impercettibile finezza, e ad una multiplicità ſenza numero. I tronchi maeſtri di queſti canali che ne fanno come le baſi, ſon ſolo due, di differente fabbrica e natura, ſituati quaſi nel centro e conneſſi col cuore, e le loro punte o eſtremità ſono in parte patenti nell' eſterna ſuperficie del corpo o in qualche cavità dentro di eſſo, e par-

parte comunicano tra di loro l' un genere coll' altro.

E perchè la gran massa di liquido è portata e scorre continuamente per questi canali, uno de' due tronchi, il quale chiamasi arteria, con tutte le innumerabili ramificazioni da lui dependenti dovrà portare il detto liquido dal lago del cuore, a forza dell' impeto impresso e dell' azione del canale medesimo, parte alla superficie del corpo e dissiparlo fuori di esso, e parte a qualche cavità interiore e quivi deporlo, e parte finalmente nell' ultime e finissime ramificazioni dell' altro canale che chiamasi vena, ove per l' impulso diretto dell' onde sempre succedenti e per le pressioni laterali è finalmente ricondotto con moto contrario al cuore.

Per questa distribuzionc è manifesto che se i vasi arteriosi tramandassero a' venosi la massa intera del liquido, tal corso potrebbe durare per quanto depende dalla quantità di esso. Ma perchè non passa dall' arterie nelle vene se non

una

una porzione , quel corſo non ſi mantiene , ſe non perchè le vene ricevono ſpeſſo nuova aggiunta di freſco liquido , ch' elle prendono colle loro eſtremità aperte nella cavità d' un amplo ſacco o canale, dalla maſſa o meſcolanza degli alimenti che quivi ſi truova dal di fuori introdotta.

Così è continuo il corſo interno de' liquidi che chiamaſi vita in tutti i viventi , cioè in tutti i corpi naturali organici, ſieno piante o animali , con queſta principal differenza , che le piante ſempre affiſſe al ſuolo ricevono il ſupplemento del nuovo liquido , per le vene aperte nella ſuperficie delle loro radici, da quella parte di terra che le circonda a loro totalmente eſterna , ma gli animali che i loro corpi in varii luoghi a lor talento traſportano , non altramente ſoſtentano la loro vita che introducendo di tempo in tempo in una cavità dentro di loro , cioè nello ſtomaco e negl' inteſtini una quaſi portabile terra , cioè una maſſa ben meſcolata di varie materie e ben bagnata , dalla quale traggono colle

loro

loro vene radicali fin dentro al cuore l' umore incorporabile che gli nutre.

E poichè l' umido che scorre nel corpo umano, la cui quantità sufficiente deve essere così mantenuta col cibo, non è di semplice natura come l' acqua, oltre i danni che possono esser prodotti dall' alterazione del moto, e de' canali, ha ancora quei che dependono dalle sue qualità e dalla sua mescolanza. Quindi nasce la necessità della scelta delle materie del cibo, per la quale restano esclusi universalmente tutti i minerali come non trasmutabili nella nostra sostanza, anzi per la loro durezza e gravità molto più atti a lacerare i teneri organi nostri che ad essere da loro partiti e disfatti.

Entra veramente col cibo una notabile quantità di sale o marino o simile per condimento, ma niuna porzione di esso si converte in nostra carne, disciogliendosi tutto e dissipandosi fuori del corpo, ed essendo quasi per nulla valutabile quella minima parte che non muta

ta

tata vi rimane . L' acqua che in grandiſſima copia s' introduce nel noſtro corpo o pura o meſcolata con altre materie, può bensì molto mantenere il corſo de' noſtri umori, e render fluide alcune particelle depoſte, ſervendo loro di veicolo, e così ella può anco indirettamente nutrire alquanti giorni il noſtro corpo ſenz' altro alimento, ma ella non abbandona giammai le ſue proprie qualità, benchè meſcolata intimamente colle parti noſtre, ne ſi converte nella loro natura.

Gli altri corpi tutti appartenenti al regno foſſile reſtano totalmente eſcluſi da' cibi umani. Il dubbio verte dunque tra' vegetabili e gli animali qual delle due ſoſtanze poſſa eſſere più idonea a diventare comoda ed utile materia del corpo noſtro. Fu già da Plutarco, nel ſuo trattato contro al cibarſi di carne, moſſa la queſtione ſe tal genere d' alimento foſſe naturale all' uomo, cioè proporzionato alla fabbrica del ſuo corpo. Intorno a cento anni ſono, come ſi vede dalle lette-

tere del Gassendo, fu ciò disputato più precisamente tra i dotti, osservandosi gli altri animali essere per costante abitudine, dependente dalla naturale attività della struttura de' loro instrumenti digestivi, distinti in frugivori e carnivori, e benchè con questo metodo e colle ragioni prese dall' istoria non si potesse la questione decidere, fu però dopo dal Wallis ingegnoso matematico, e dal Tyson diligente anatomico, come si legge nelle transazioni filosofiche d' Inghilterra (1), proposta e dimostrata molto maggiore analogia nella fabbrica del condotto degli alimenti del corpo umano con quella degli animali frugivori, essendo la maggior parte di essi forniti come l'uomo dell' intestino colo di cui i più de' carnivori sono privi.

Ma tralasciando queste reflessioni che paiono troppo remote, si deve più presto considerare che la maggior parte degli animali che servono al cibo umano si pascono di vegetabili, eccettuando alcuni

(1) Num. 269. e nel compendio di esse Tom. V. cap. I.

ni uccelli ed i pesci, onde finalmente pare che l' ultima materia de' due sommi generi d' alimenti sia quasi l' istessa nella sua prima composizione, cioè sempre vegetabile e venuta in origine dalla terra, anzi in gran parte ciò che si ferma e s' unisce al corpo dell' uomo dall' uno e dall' altro alimento, non altro è che terra solida e purissima.

Ma la differenza consiste principalmente, nell' essere le parti fresche delle piante di molto più tenera tessitura che quelle degli animali, e però molto più facili a stritolarsi per la minor forza della loro coesione e del loro intimo glutine, sicchè più agevolmente cedono alle forze dividenti degli organi nostri. Abonda nelle fresche e tenere parti delle piante l' acqua, e quella sorta di sali che a cagione del loro sapore e del non dissiparsi al fuoco prima di fondersi si chiamano acidi e fissi, alla mescolanza de' quali col moderato umore oleoso vegetabile si deve quel sugo loro miscibile disciogliente. Di questo sugo par

che

che il cibo animale ſia privo come lo è totalmente de' detti ſali acidi e fiſſi, abondando al contrario di quei che ſono atti a diventare in un certo grado di calore alcalici e volatili, ed a produrre colla loro meſcolanza la maggiore diſpoſizione ne' noſtri liquidi all' ultimo e totale mortifero diſcioglimento. E dalla minore e meno ſincera oleoſità de' freſchi vegetabili par che dependa la diſpoſizione incomparabilmente minore del ſugo da eſſi prodotto a ricevere i ſoverchi gradi di calore nella grandiſſima ed intima agitazione eſſendo portato in giro col ſangue, poichè l' eſperienza dimoſtra che non ſi truova in tutta la natura liquido alcuno che più concepiſca e più ritenga la forza del fuoco o patente od occulto, di quel che faccia l' olio di qualunque eſtrazione egli ſia, benchè quello degli animali ſembri anco a ciò più pronto e più efficace.

Quanto poi debba eſser ſottile il liquido noſtro vitale è manifeſto dal ſuo doverſi gradualmente formare fino nella in-

insensibile transpirazione, e in quell' aura spiritosa che esala e dentro e fuori del corpo vivente. Da questa sottigliezza e facilità al partirsi del nostro liquido nelle innumerabli divisioni de' vasi, consiste la sua fluidità, senza la quale si depongono in alcuni luoghi le particelle dure e pesanti, e si riempiono con esse le cavità che dovrebbono esser vote ed aperte. Dall' aggiunta poi d' un sugo aqueo oleoso e salino che gli artisti chiamano saponaceo, e del quale innocente e soave solo i freschi vegetabili alimenti come si è detto sono dotati, nasce la tanto necessaria perfetta mescolanza delle dissimili parti del nostro sangue, e massime de' due copiosissimi umori, che per se medesimi si sfuggono scambievolmente, acqua ed olio, della cui separazione dentro di noi son perniciosi gli effetti. E la molto minor copia di liquore oleoso che si truova ne' freschi vegetabili in paragone delle carni, non solamente toglie la materia a un glutine troppo tenace, ma a quel vapore che nell' accresciuto

calore del noſtro corpo eſaltandoſi e le parti pingui e ſaline diventando volatili ſi fa bene ſpeſſo velenoſo e peſtifero.

Freſchi vegetabili ho ſempre detto, perchè i ſecchi anno quaſi tutte le incomode qualità de' cibi animali, maſſime eſſendo le loro particelle troppo fortemente coerenti terreſtri ed oleoſe. Così eſcludonſi tutti gli aromi e ſi ſoſtituiſcono in loro vece le verdi cime d' erbe odorifere e grate. Si rigettano i legumi vecchi e gli altri ſemi farinacei ed oleoſi, ſe non ſieno con arte ben triturati e con altre utili materie meſcolati e diſciolti. Il medeſimo ſi vuol dire de' frutti ſecchi, e di tuttociò che con varie preparazioni ſi ſerba e che compone il ſecco mangiare degli antichi, il quale ſe ſia rigoroſo può forſe per altri uſi fuori che per la ſanità eſſere opportuno.

Il mele è tra' ſughi vegetabili benchè raccolto dall' api e qualche tempo ſerbato in certi follicoli dentro al loro corpo, e quindi ne' favi depoſto onde lo prendono gli uomini. Ei naſce dagli umo-

ri più raffinati e più perfetti delle piante, separandosi dalla loro massa che per entro ad esse si muove, e adunandosi in quelle pilette collocate in fondo delle foglie de' fiori, le quali osservò e descrisse il Malpighi (1). Lo zucchero è natural prodotto delle piante benchè estratto con grande aiuto dell' arte. Ambedue queste materie sono oleose insieme e saline e di maravigliosa virtù saponacea attenuante e detersiva massime in mescolanza con altri cibi e con acqua moltissima, e non sono dannose come il volgo crede, ma egregiamente utili e buone.

Buono è in modo insigne anco il latte principalmente degli animali che si pascono d' erbe e di frondi. Questo liquore benchè lavorato e composto dagli organi animali del sugo de' loro alimenti e di alcuni de' loro propri umori, e benchè passato per le loro viscere e per li minimi loro cannelli arteriosi, non ha però ancora deposto tutte le qualità del ve-

(1) Anat. Plant. tab. 29.

vegetabile, ritenendo principalmente la salubre disposizione a inacidirsi, ne si è totalmente permutato in natura animale, ma quindi acquistato ha triturazione fluidità e mescolamento, e perciò maggiore attitudine a convertirsi prontamente in nostra sostanza, essendo inoltre soave a tutti i nostri sensi quando è novellamente tratto e nel debito tempo, e perciò a giudizio de' medici più accorti di tutti i secoli, leggierissimo e ottimo alimento, ed unico in natura, per questa istessa sua mezzana tempera tra i cibi vegetabili ed animali, onde a gran torto è disprezzato e temuto dalla gente inesperta.

L' acqua pura e molta col latte fa ottima mescolanza usata e lodata anco da Ippocrate che ne attribuisce l' invenzione a Pitocle medico di lui più antico (1), che se ne serviva con molto profitto massime per rinutrire sicuramente i troppo gracili ed estenuati. Il poco vino col molto latte, che alcune nazioni usano

(1) Epidem. V, 56, e VII, 48.

anco oggi giorno, hà altresì in suo favore l' autorità degli antichi, benchè non paia così opportuno per la medicina, come forse lo è con idonei condimenti per la delizia delle mense, e molto meno ragionevole e meno gioconda sembra essere l' unione del brodo o d' altri liquidi untuosi, o di qualunque saporita sostanza col latte, poichè non può mai aver egli bisogno di migliorare le sue qualità, ma solamente alcune volte d' accrescere la sua fluidità, il che coll' acqua sola e sincera egregiamente s' ottiene.

E perchè col riposo e coll' agitazione e col bollimento e colla mescolanza d' alcuni sughi acidi delle piante o d' altre materie nell' atto del bollire, il latte si separa in quelle tre note sostanze di cremore o burro, di siero, e di cacio, è facile l' intendere che il siero per la sua liquidità e temperatura è molto conveniente rimedio in alcuni casi, massime in larghissima abondanza di cinque o sei o più libbre il giorno come lo davano anco gli antichi. E il burro ben-

chè oleoſo in doſe moderata ſi ammette nel noſtro vitto, purchè lontano dalla ſempre offenſiva rancidità, e il cacio meglio vale quanto egli è più freſco e novello, ma il duro e ſecco e per troppa età divenuto al guſto acre e mordace, avendo acquiſtato qualità rea non convenevole al noſtro ſcopo, non ſi uſa ſe non di rado, e molto parcamente per ſolo condimento. E ſimile cautela e parſimonia ſi vuole ancora avere dell' uova.

Quei ſughi vegetabili preſi da qualunque parte delle piante, i quali per mezzo della fermentazione ſono ridotti a' noti liquori che vini e birre e idromeli ſi chiamano, e molto più gli ſpiriti quindi eſtratti ſono oppoſti alle intenzioni del vitto Pitagorico, poichè fermentando anno acquiſtata contraria natura, e in vece di ſciogliere e ſempre più liquefare e diminuire la coeſione e il glutine del liquido noſtro vitale, anzi l' accreſcono. Onde naſce la lor facoltà di rinvigorire riſeccare ed accreſcer moto e calore nel noſtro corpo, oltre la

ſingolar potenza d' offendere ſi prontamente i nervi, e turbando le loro operazioni; ſecondo i differenti gradi o progreſſi della loro velenoſa efficacia, produrre la tanto ſtimata benchè falſa ilarità, e il delirio l'oblivione e la ſonnolenza, i quali effetti molti chiamano dolci ed amabili, non già il Pitagorico che ſa quanto ei ſono conneſſi colla paraliſi coll' apopleſſia e colla morte, che bene ſpeſſo ſuccedono a quelle temporarie leſioni della mente che ſono da' liquori così fermentati prodotte.

Totalmente diverſo dal vino è quel liquore che pur da eſſo ſi forma, ma per una ſeconda fermentazione, e che chiamaſi aceto, il quale avendo depoſta la parte di ſe più groſſa e più untuoſa diventa limpido e ſottile, penetrante e volatile, e quindi atto a inſinuarſi e a meſcolarſi intimamente con qualunque noſtro umore anco oleoſo, e impedire perciò o mitigare quella peſſima mutazione che ſovente in noi ſuol farſi colla forza del moto e del calor vitale;

co-

conoſciuta ſotto il nome di putredine acrimonia inrancidimento o alcaleſcenza.

Ond' è l' aceto gran refrigerante nelle febbri acute prodotte o da ſtimolo interno de' ſughi umani già fatti alcalici, o da veleno dal di fuori introdotto. E fin da' tempi d' Ippocrate nella medicina e nella chirurgia è d' uſo grandiſſimo e ſalutare, che eſpelle l' ebrietà e la ſonnolenza e la debolezza, riſtorando placidamente i nervi a' quali egli è molto amico. In tutte le peſtilenze e ſpezialmente nell' ultima noſtra fu riconoſciuta grandiſſima l' efficacia dell' aceto, mal grado l' incomoda meſcolanza che allora uſava di un gran numero d' altri medicamenti di contraria natura (1).

E perchè poco ottimo vino in acqua moltiſſima forma un liquido facile a inacidirſi nel calore interno del corpo, quindi è forſe la ragione che una tal copiola bevanda rieſciva ſalutifera in alcune febbri abituali e ſpeſſo ancor nell' acute, appreſſo agli antichi, come ſi vede

 maſ-

(1) Rondinelli relazione del contagio del 1630. ec.

massimamente dagli scritti d' Ippocrate, e che tale ella sia in molti casi anco appresso di noi come ne dimostra l' esperienza.

Di simile anzi di miglior valore sono i sughi acidi e freschi degli agrumi e degli altri frutti, onde non è maraviglia che alcuni se ne sieno parimente serviti come di segreto e potente rimedio contra le febbri maligne e pestilenziali. Ne questa è nuova invenzione anzi tra di noi s' accorse di tal virtù dell' agro or fa intorno a cent' anni Famiano Michelini che fu lettore di Matematiche nello studio di Pisa (1), e che essendo stato scolare del gran Borelli, era perciò molto dilettante ancora d' anatomia e di medicina. Alcune sue pruove in Pisa riescirono felicemente in una influenza di febbri maligne delle quali gl' infermi curati col metodo usuale morivano la maggior parte. Il suo segreto come io ho veduto ne' suoi scritti originali

(1) Conosciuto nel mondo per quel suo trattato della direzione de' fiumi stamp. in Fir. 1664.

li consisteva nella molta bevanda d' agro di limoni o d' arance, o in quella vece anco d' agresto, e di moltissima acqua, e di non altro cibo che di midolla di pane bollita o inzuppata nell' acqua pura, colla condizione però che tal cura fusse usata fin dal principio del male. Il qual metodo era ottimo e giudizioso e non doveva esser deriso com' ei fu da' suoi oziosi emuli, ne esser segreto agli uomini dotti, i quali anco allora potevano sapere la coerenza di eso colle fisiche verità della medicina e coll' esperienze di tutti i secoli precedenti e coll' autorità de' più solenni maestri.

Non pare però che il Michelini ben supponesse equivalente all' acidità vegetabile la prodotta da alcuni spiriti acidi minerali, i quali son più tosto nocivi al corpo umano, e pare ancora ch' ei non s' accorgesse della universalità di simile virtù in tutti i sughi acidi vegetabili o di frutti o d' erbe e massime dell' aceto. Talmente che non vi è forse tra gli errori popolari di medicina il più

per-

perniciofo di quella fuppofizione tanto oppofta all' efperienza ed al buon raziocinio , che i fughi acetofi arrechino nocumento , dovendofi anzi dar loro dopo l' acqua la lode di più certo e più univerfale rimedio , effendo infieme foavi e validi rifolventi , e da coagulo nafcendo i più micidiali effetti delle malattie , come dimoftra l' infallibile coltello dell' anatomia . An dunque ragione i Pitagorici di ftimare molto l' aceto e tutt' i fughi frefchi acetofi degli agrumi e d' altri frutti e dell' erbe , e di anteporli a qualunque aromatico o pingue o fpiritofo correttivo o condimento .

L' olio benchè femplice eftratto vegetabile effendo liquore totalmente pingue e perciò molto pronto ad acquiftare dannofo rancore nel canale degli alimenti , fe non fia tofto mutato dalle forze digerenti , vuole non folamente effere fcelto il più dolce che aver fi poffa , come più lontano dalla fua rancida corruttela , ma effere ufato poco e di rado , e mefcolato con fughi acidi per condimen-

mento di cibi per se medesimi molto salubri.

L' esperienza congiunta col sagace ragionamento ci ha parimente determinati a scegliere nella vastissima varietà di materie vegetabili che ci offre la terra, quelle sole che o spontaneamente o per arte ottime essendo nella loro specie, anno tenera e fragile tessitura e sugo acquidoso o insipido o dolce o graziosamente acido, o latteo ed amarognolo, e in alcuni casi amaro affatto ed acuto, e di odore o nullo o soave e talora anco forte e penetrante, mitigandosi o accrescendosi secondo il bisogno ciascuna di queste qualità colle idonee preparazioni cotture e mescolanze. Quindi è che quando anco si volessero computare esattamente tutti i vegetabili che ci danno o le loro radici, o i loro corpi interi, o le foglie e i germogli, o i fiori o i frutti, o i semi o i sughi per sostanza del nostro cibo o per condimento, si occuperebbero men di cento di quei generi di piante de' quali ben più di mille riconosce il presente sistema botanico.

E ſaranno ancor molti meno ſe la ſcelta ſi faccia più rigoroſa, ſecondo i principii già ſtabiliti, onde reſtino eſcluſe aſſolutamente tutte le materie vegetabili più ſode e più ſalaci e pungenti e di maggior nutrimento. Si doveranno allora sfuggire con Egiziana ſcrupoloſa aſtinenza gli agli e le cipolle e tutte le radici bulboſe, e ſi tralaſceranno tutti i frutti ſecchi, e i ſemi arborei, e degli erbacei tutti i più duri, ammettendoſi i cereali ſolamente che ſervono al panificio o a dar qualche corpo col loro decotto all' acqua ed al brodo, e per varietà alcuni de' più delicati legumi di tempo in tempo o freſchi e teneri, o anco ſecchi, ma disfatti e meſcolati coll' erbe bianche e molliſſime o con alcuni frutti acquoſi. Così delle lenti colla zucca ſoleva fare quel Tauro filoſofo in Atene, grande ammiratore di Pitagora, al riferire di Gellio (1), che ſpeſſo era de' ſuoi convitati. Quindi facilmente ſi troverà che le piante che poſſo-

(1) Lib. XVII. c. 8.

ſono ſodisfare a' biſogni e alle delizie della menſa Pitagorica nell' intero corſo dell' anno appena arriveranno al numero di quaranta, ed eccettuando quella che produce lo zucchero tutte coltivate comunemente tra noi ne' campi e negli orti, delle quali ſono anco più volgari le più ſalubri.

Tale eſſendo la natura e le qualità degli alimenti ſcelti che compongono il vitto freſco vegetabile, non deve parere maraviglia ad alcuno che con eſſo ſolo coſtantemente uſato per qualche tempo, e dalla diſcreta prudenza di ſapiente fiſico temperato ſecondo le occaſioni, colla meſcolanza di poche e ſcelte carni, e maſſime del decotto loro colle tenere e freſche erbe o acetoſe o lattifere dolci, o qualche volta anco odoroſe ed amare, ſi poſſano felicemente rimuovere alcune infermità altramente invincibili all' arte umana, e ſe ne poſſano altre impedire, e univerſalmente ſi poſſa diſporre il corpo a ſentir meno i danni e i pericoli di qualunque cagione morbifica.

Nel

Nel vitto Pitagorico entra ancora la dieta lattea, cioè il vivere di solo latte come fanno tutti i giovini animali, e come dicono che anticamente vivevano e che vivono anco ne' tempi nostri alcuni popoli interi, e come per la cura di alcune infermità e massime della gotta e dell' artritide, ella s' introdusse per tutta Europa verso la metà del secolo passato per la sagacia ed esperienza di un medico gottoso di Parigi (1). Benchè non vi manchi in parte l' esempio e l' autorità degli antichi e massime d' Ippocrate, di Celso, di Plinio e di molti altri, tra' quali, almeno di quei che ci restano, par che Areteo sia il primo che del solo latte si servisse in alcune infermità senz' altro alimento, argomentando solidamente la sua sufficienza e salubrità dall' uso delle intere nazioni che di solo latte vivevano.

Fu intorno a cinquant' anni fa molto confermata l' opinione della dieta lat-

tea

(1) Veggasi Greisel *de cura lactis in Arthritide* Vien. Austr. 1670. alla p. 179.

tea per la gotta da varie esperienze fatte in Inghilterra, ove poco dopo par che fosse scoperto che anco il vivere per alcune settimane di qualche fresca e idonea pianta senz' altro cibo aveva il medesimo effetto in quel male si molesto (2), e finalmente ivi fu ampliata tale riputazione a tutto il vitto vegetabile. Nella qual isola secondo il giudizio del conte Lorenzo Magalotti che fu pieno d' esperienza e di dottrina e d' onore sono i primi medici del mondo tutto, rimanendo com' ei crede a' suoi Toscani la gloria di potere aspirare ad essere almeno i secondi.

Che la gotta possa essere impedita o curata o moltissimo mitigata dalla dieta lattea mescolata colla vegetabile abondante e coll' animale parchissima noi ne abbiamo più d' una certa pruova anco in Toscana. Intorno a sedici anni sono fu da me proposto un tal metodo in un mio consulto medico, che allora io qua man-

(2) Delle rape ne fa testimonianza Fr. Slare nella lettera stampata insieme col trattato di Gio. Doleo *de furia podagrae lacte victa & mitigata* Amst. 1707.

mandai da Londra ad un amico che ne sparse più copie, essendo stato in questo tempo da alcuni gottosi messo in esecuzione. Ne solamente la gotta e i dolori articolari possono esser tolti o notabilmente alleggeriti dal vitto Pitagorico, ma in generale tutti i mali che nascono da soverchia robustezza de' solidi, dall' acredine rancida ed oleosa e salina de' liquidi, dal loro ingrossamento e da' lor gravi e tenaci depositi, e dall' attività troppo vivace delle forze interne moventi.

Così l' esperienza ha mostrato che si dileguano con questo metodo il reumatismo e l' ipocondria, nervosa e molestissima infermità, che risiede principalmente nello stomaco e negl' intestini, e alcuni altri mali de' nervi, e la tabe o corruttela delle glandule e delle viscere con febbri lente e abituali, purchè ella sia dentro a' limiti d' una certa mediocrità, come ancora i non eccessivi vizi aneurismatici, e le ostruzioni e lo scorbuto. Del quale scorbuto benchè non tutti sappiano accorgersi nel suo princi-

pio,

pio , ſono però ſintomi o effetti molte delle lunghe e difficili malattie conoſciute ſotto altro nome , e bene ſpeſſo ſconoſciute e innominate appreſſo i famoſi pratici imperiti , le quali affliggono le perſone anco più culte e più comode. E di queſta efficacia del vitto Pitagorico accomodato alle circoſtanze ſono ſtati anco veduti ſpeſſo gli eſempli in queſta città contra la comune eſpettazione .

Ma ciò che deve pienamente perſuadere ogni giuſto penſatore della ſalubrità e potenza del vitto vegetabile , ſi è il conſiderare gli orrendi effetti dell' aſtinenza da un tal vitto , ſe ella non è breviſſima , i quali s' incontrano amplamente e ſicuramente regiſtrati nelle narrazioni più intereſſanti e più autentiche degli affari umani . Le guerre , e gli aſſedi delle piazze , e i lunghi caſtrenſi ſoggiorni , le lontane navigazioni , le popolazioni de' paeſi incolti e marittimi , le famoſe peſtilenze , e le vite degli uomini illuſtri , ſomminiſtrano a chi intende le leggi della natura , incontraſtabili evi-

denze della malvagia e velenosa attività del vitto contrario al fresco vegetabile, cioè di materie benchè vegetabili d' origine, secche però e dure e conservate, e di materie animali, o dure o fresche che elle sieno senza veruna mescolanza d' erbaggi e di frutte.

Non altra fu la cagione della peste d' Atene egregiamente descritta da Tucidide, e ardirei anco dire della maggior parte dell' altre pesti di cui si leggono le relazioni fedeli, siccome di molte malattie epidemiche, osservandosi esser quasi sempre accompagnato con questi mali, o uno stretto assedio ostile, o un riserramento amico per male intesa cautela, o qualche gran freddo o siccità che abbia distrutto gli erbaggi, o che gli abbia resi per la povera e minuta gente troppo preziosi, o altramente inaccessibili, ond' è che in simli circostanze sogliono i ricchi essere i meno offesi.

Così s' intende lo scorbuto che regna egualmente e dove il sole uccide i fiori e l' erba, e dove ogni verde è co-

per-

perto o distrutto dal ghiaccio e dalla neve, e che maravigliosamente si cura col solo e breve uso del fresco vegetabile qualunque egli sia, come col decotto dell' acerbe frondi tagliate dalla prima selva che s' incontra alla rinfusa. Non è il clima settentrionale, non l' aria del mare, non il sal delle carni, ma la sola astinenza dal vegetabile che lo produce (1). Del che si anno in ogni paese e nel nostro ancora certissimi riscontri osservandosi più o meno dominare i sintomi scorbutici a misura di tale astinenza dal fresco vegetabile, o per necessità o per imperizia, come in alcune case di molti convittori, e nelle quali la volgare e male avvisata providenza economica suol sempre inclinare alle vettovaglie secche e che si possono serbare. E in alcune private persone ricche e non ignoranti, ma capaci di pregiudizi e degli eruditi errori s' incontra spesso il vero scorbuto per tale astinenza spontanea dal vegetabile, prodotta da false opinioni di me-

(1) Bachstrom *observation. circa scorbutum* L. Bat. 1734.

medicina, alle quali si osservano essere anco molto più esposti coloro che credono che medicina non sia.

Così dicono che accelerasse la sua morte Matteo Curzio famoso medico, che ha quel magnifico sepolcro nel Campo santo di Pisa, non d' altro cibandosi che di piccioni, entrato ch' ei fu sulla soglia della vecchiaia, come di lui racconta il Cardano (1). E altri medici non meno del Curzio stimati, e teologi e giurisconsulti illustri abbiamo noi conosciuti, che privi di questa medica verace e non così volgare notizia, infettarono il loro corpo di scorbuto, mal regolando la loro dieta co' perpetui e sostanziosi brodi e coll' uova e colle paste e cogli altri cibi animali, o secchi e conservati vegetabili, e sempre sfuggendo le salubri insalate e gli altri erbaggi e le frutte.

Da ciò s' intende ancora la vera cagione dell' elefantiasi per cui era infame l' Egitto più chiaramente che supponendo come fece Lucrezio (2) quei molti

(1) De sanit. tuenda III. 16. (2) Lucr. VI. 1112.

ti morbiferi semi volanti per l' aere inimico. Gli orribili sintomi di quel male vivamente rappresentati da Areteo (1) con tragica eloquenza, e con singolare medica accuratezza, fan concepire a chi ha perizia dell' arte, che l' elefantiasi degli antichi non altro fosse che una specie di sublime scorbuto, al quale altresì vanno ridotte quelle ulcere della bocca, che il medesimo Areteo (2) altrove descrive e dice chiamarsi Egiziache o Siriache, perchè molto frequenti in quei paesi.

Galeno (3) ragionando da valente e sagace medico, com' egli era, sull' osservazione che un tal male era quasi inaudito nelle regioni più mediterranee d' Europa, e massime tra' popoli bevitori di latte, e che era ovvio e spaventoso tralla plebe Alessandrina, giustamente ne attribuì l' origine al vitto di essa, che com' egli accenna in più luoghi, e come lo confermano varii autori, consisteva in farinate in civaie in cacio secco in pe-

 sci

(1) Aret. de' segni e delle cause de' mali II. 13.

(2) I. 9.

(3) ad Glaucon. II. 10.

ſci e chiocciole e ſerpi e carni d' aſino e di camelo, e in ogni genere di ſalame. Alle quali coſe ſe ſi aggiunga che i ſoli ricchi di quella città, come narra Aulo Irzio (1), avevano nelle loro caſe le conſerve, nelle quali l' acqua del Nilo ſi depurava, e che la moltitudine ſi contentava di beverla anco alba e motoſa, e che eſſendo quel ſuolo naturalmente arido e ſalſuginoſo, i dolci e teneri erbaggi an quivi biſogno di molta innaffiatura con arte e con ſpeſa, come avverte Proſpero Alpino (2), ſarà facile il perſuaderſi che anco l' elefantiaſi foſſe un effetto della ſola lunga aſtinenza dal vitto freſco vegetabile.

Dal che ſi comprende quanto ragionevole foſſe la cura di queſto male che Democrito propoſe col ſolo decotto d' erbe, come atteſta Aureliano (3), o quella di Celſo (4) coll' aſtinenza nel cibo da tutto ciò che è pingue glutinoſo

(1) De bello Alexandr.

(2) De medic. Aegypt. p. 16.

(3) Cel. Aurel. morbor. Chronic. IIII. 1.

(4) Celſ. III.25. *cibus ſine pinguibus ſine glutinoſis ſine inflantibus*.

ſo e gonfiante , cioè duro e reſiſtente al disfacimento , che ſono qualità appunto oppoſte a quelle del vitto freſco vegetabile , o quella d' Areteo (1) co' frutti arborei freſchi , e con alcune erbe e radici , e coll' abondantiſſimo latte o puro o con molta acqua meſcolato , o finalmente quella di Galeno col ſiero e co' molti inſipidi erbaggi , tralaſciando però in ciaſcuno di queſti metodi i molti altri fallaci o contrarii rimedi , e maſſime le tanto ſtimate carni di vipere , che ſono ſtate già per molti ſecoli inutile e pericoloſo arneſe della medica ciarlataneria . La medicina anco degli ottimi antichi abonda per lo più di farmaci meſcolati molti efficaci e buoni e molti vani e malvagi , i quali non ſi poſſono diſtinguere con certa ragione , ſe non col mezzo della cognizione naturale molto più eſatta ne' tempi noſtri , per l' aumento ed unione delle varie ſcienze .

E dalla natura ſcorbutica dell' elefantiaſi ſi deduce ancora che potevano

 mol-

(1) Aret. Curat. Diuturn. II. 13.

molto bene eſſer veri quei racconti mentovati dal medeſimo Areteo (1) ch' ei non ardiſce di rigettare, benchè pareſſero ſtupendi e incredibili, d' alcuni elefantiaci, i quali eſſendo ſtati per timore del contagio, e per le orrende apparenze del male, traſportati da' loro congiunti ne' monti e nelle ſolitudini, e quivi abbandonati, come anco Aureliano atteſta che era allora coſtume ricevuto, furono poi ritrovati e vivi e guariti. Ma non deve già ſupporſi che ciò ſeguiſſe per aver eſſi mangiata qualche vipera come portava il racconto, ma piuttoſto per la totale aſtinenza dal cibo animale e per l' uſo continuo dell' erbaceo, come la prepotente fiſica ragione a credere c' induce.

Ne ſi ſa come l' aborrimento al cibo vegetabile ſi poſſa eſſere ſparſo popolarmente tra noi, quando a chi ben riguarda tutte le circoſtanze, appariſce che la città noſtra è appunto una delle più ſane del mondo, per queſta princi-

(1) De cauſ. & ſign. Diuturn. II. 13.

cipale cagione, che la nostra plebe per la sua povertà è pochissimo carnivora, ed al contrario per la natura del nostro suolo ella ha il modo d' acquistare a vil prezzo alcune sorti d' erbe e di frutte, che in altre contrade sono delizie non mai godute dagli ultimi artisti. Alla quale particolarità del nostro popolo par che già volesse alludere Adriano Iunio dottissimo Olandese e medico, il quale tradusse la cena terrestre di Plauto (1) Cena Fiorentina d' erbaggi, poichè altrimenti tale spiegazione sarebbe falsa e ridicola. E' poi manifesto dalle ragioni di sopra esposte che quando anco l' uso de' vegetabili non sia continuo, essendo lungo e copioso, prepara il corpo a soffrir senza danno l' astinenza de' medesimi per qualche tempo, alla quale si trovano talora gli uomini per necessità costretti nelle occorrenze della vita, o almeno la molta mescolanza del vegetabile coll' alimento animale emenda alquanto la sua malizia, giacchè moltis-

(1) Nomenclat. cap. XI. Ei morì nel 1575.

tiſſimi ſono dal piacer della gola indotti a dare ad eſſo la preferenza.

Ma non è nemmeno così ſpiacente a' ſenſi il vitto vegetabile, anzi l' eſperienza dimoſtra che chi per lungo tempo s' aſtiene dal vino e da' cibi di molto ſapore, acquiſta il guſto più delicato e più fino, non eſſendo le papille nervee della lingua e del palato tanto oppreſſe, ne la loro azione tanto turbata, dalla ſoverchia quantità de' minimi corpuſcoli ſaporifici, onde le carni e gli aromi e le materie dure ed oleoſe abondano. Oltre che quando anco in queſto vitto rimaneſſe veramente il piacere qualche poco diminuito nella ſola azione del mangiare, tale è l' influenza che la ſanità ha in tutti gli altri piaceri, e tale è l' efficacia della Pitagorica temperanza per la ſanità medeſima, e per la lunga vita, che da ogni più accorto voluttuoſo van diſprezzate e odiate ancora le luſinghe de' ſenſi che da eſsa ne diſtolgono. Ne diverſo fu il ſentimento e il coſtume di quell' uomo di Grecia, i cui male inteſi

tesi pensieri furono volgarmente creduti maestri di stolida voluttà (1).

Altri poi temono che i cibi vegetabili possano troppo diminuire il vigore e la robustezza del corpo, e per conseguenza anco l' alacrità dell' animo e il valore. E per non dissimulare alcuna cosa Pitagora istesso persuase un campione suo paesano (2) a nutrirsi di carne per acquistar forza superiore a quella de' suoi antagonisti, e riuscì così felicemente la pruova, che da indi in poi fu mutato per tutto il cibo degli atleti, che prima consisteva in cacio e in fichi secchi e in grano ed in legumi o altre aride vegetabili materie. Così an di lui creduto Favorino e Laerzio medesimo, e non par necessario il supporre un altro Pitagora per autore d' un tal consiglio a cagione della superstiziosa opinione dell' anima, che come si è dimostrato, quel filosofo veramente nel cuore non aveva. E quel rinomato Milone (3) Cro-

to-

(1) Laerz. X. 11.
(2) Laerz. VIII. 12. e 44.
(3) Athen. X. 2.

toniate che singolare era nelle forze del corpo e così bravo divoratore di vitelli era insieme discepolo e seguace ed amico di Pitagora, come ne attesta Strabone (1) con altri antichi scrittori.

Ma la robustezza atletica prodotta dall' artificiale ingrossamento del corpo col forzato mangiare (2) di molte carni e d' altri cibi duri ed oleosi senza freschi vegetabili e senz' acqua, e cogli studiati esercizi secondo quel metodo che appresso gli antichi fu ridotto ad un' arte particolare, tanto era di sua natura lontana dall' abito sano e stabilmente vigoroso, che anzi veniva stimata pericolosa disposizione a molte gravissime infermità, ond' è quel savio e famoso consiglio d' Ippocrate di prontamente disfare questa tal robustezza coll' astinenza e coll' operazioni medicinali in coloro che senza essere atleti di professione d' un simil vitto si fosse-

(1) Lib. VI. p. 263. V. & Laerz. VIII. 39. & not. Menag.

(2) Vegganfi i molti antichi citati dal Merc. Gym. I. 15. e dal Fabro Agon. III. 1.

fossero serviti. Platone osserva (1) che l' abito di costoro era sonnolento e che oltre al passar gran parte della lor vita dormendo, erano ad ogni poco afflitti or da una ed or da un' altra grande e impetuosa malattia. Galeno (2) più diffusamente accennando i mali a' quali erano ordinariameute soggetti quelli sciocchi che per dar piacere altrui colle loro bravure si guastavano la sanità, dice che molti di loro restavano a un tratto senza favella e perdevano i sensi e il moto ed erano anco sorpresi da perfetta apoplessia, e soffocati dalla loro istessa mole e pienezza, o si rompeva loro qualche vaso sanguigno.

Tali sventure veggiamo noi spesso accadere a'corpulenti, che di molta e saporita carne si cibano, e l'erbe e i frutti disprezzano, perdendosi in loro quell' equilibrio tanto necessario tralla massa degli umori che si muovono dal cuore alle parti, e quella che dalle parti ri-

(1) De Republ. lib. III. p. 404. ed. n. 5.

(2) II. 18.

ritorna al cuore , ond' è anco il facile paſſaggio di ſimili corpi nell' idropiſia. Sicchè per queſta iſteſsa ragione che i cibi freſchi vegetabili ſono, come oſserva Celſo (1), di deboliſſima materia e di minimo nutrimento, ei devono occupare la maggior porzione del noſtro vitto.

Il vero e coſtante vigore del corpo è l' effetto della ſanità, la quale molto meglio ſi conſerva col vitto erbaceo acquoſo e frugale e tenero, che col carneo vinoſo ed unto abondante e duro. E nel corpo ſano la mente chiara ed avvezza a ſopprimere le voglie dannoſe, ed a vincere le irragionevoli paſſioni, produce il vero valore. Quindi è che tra gli antichi alcune nazioni aſtemie e di ſoli cibi terreſtri paſciute ſono ſtate molto guerriere, e che l' iſteſſa frugalità e diſciplina di Pitagora non tolſe ad alcuni de' ſuoi dotti ſeguaci l' eſſere uomini fortiſſimi e valoroſi, come tra gli altri fu Epaminonda Tebano, tanto lodato per le ſue civili e militari virtù e per la

(1) Ad Thraſyb, cap. 37.

la ſua Pitagorica maniera di vivere e di penſare (1). Molti altri antichi capitani illuſtri e di gran temperanza s' incontrano nell' iſtorie di Grecia e di Roma.

Anzi furono i Romani così perſuaſi della bontà ſuperiore del vitto vegetabile, che oltre i privati eſempi di eſſo in molti de' loro grandi, vollero ſtabilirlo colle loro leggi (2) cibarie delle quali furono la Fannia (3) e la Licinia che limitando le carni a parchiſſima doſe permeſſero promiſcuamente e indefinitamente tuttociò che dalla terra o dagli arbuſti o dagli alberi ſi raccoglieſſe. E uniformi a queſti coſtumi ſi trovano eſſere ſtati i ſentimenti ancora d' alcuni Imperatori Romani, benchè per altro ſi credeſſero ſuperiori ad ogni riguardo, e ſi vede che i loro medici più valenti e i filoſofi erano della medeſima opinione. Antonio Muſa che meritò in Roma

una

(1) Diod. except. l. VI. Nep. vita Epam. Athen. X. 4.

(2) Gell. II, 24. Matrob. II. 13.

(3) De Fannia Athen. lib. VI. 21.

una publica ſtatua (1) per la bella e felice cura ch' ei fece d' Auguſto, ſi ſervì in eſſa principalmente della lattuga (2), e par che per ſuo conſiglio foſſe, che quel principe così grande ſi compiaceſſe di quel vitto parco e ſemplice e Pitagorico, che Svetonio ci deſcrive minutamente (3) e maſſime di quel pane inzuppato nell' acqua fredda, e di quei pomi di grata e vinoſa acidità. Pitagorico era molto ancora il vitto d' Orazio, com' ei lo rappreſenta in più luoghi delle ſue giudizioſe e belliſſime poeſie per conſiglio come ſi può credere parimente di Muſa che ſuo medico era.

La medeſima preferenza s' oſſerva data al cibo vegetabile da tutti gli altri ſcrittori Latini antichi che di coſe naturali ebbero qualche perizia, e da Galeno, e da Plutarco, il quale forſe più preciſamente d' ogni altro accennò i danni del vitto animale ne' ſuoi precetti di ſani-

(1) Svet. Aug. 59.
(2) Plin. XIX. 8. *Divus certe Auguſtus lactuca conſervatus in aegritudine prudentia Muſae medici fertur.*
(3) c. 76. & 77.

nità, e ne' ſuoi diſcorſi del mangiare le carni.

Ne la noſtra età è ſtata priva d' eſempi d' uomini valoroſi per vigore di corpo e di mente, ed inſieme bevitori d' acqua e mangiatori d' erbe e di frutti. In certe montagne d' Europa ſono anco al preſente abitanti che vivono di erbe e di latte molto indomiti e fieri, e i Giapponeſi ferociſſimi nel diſprezzare i pericoli e la morte s' aſtengono dagli animali, e mille altri eſempi ſono a tutti noti e di popoli e di perſone di ſomma temperanza congiunta con ſomma virtù.

Eſſendo dunque sì mal fondata l' opinione volgare che condanna il vitto vegetabile per la ſanità e tanto loda l' animale, ho io ſempre creduto bene l' oppormi ad eſſa, moſſo e dall' eſperienza e da quella tenue cognizione delle coſe naturali che qualche ſtudio e la converſazione con uomini grandi mi an dato. E ſentendo ora che tal mia coſtanza poſſa eſſere ſtata onorata da alcuni dotti e prudenti

me-

medici della loro autorevole ſequela , ho creduto mio dovere l' eſporre pubblicamente le ragioni del vitto Pitagorico conſiderato come buono ad uſarſi per medicina , e inſieme pieno d' innocenza di temperanza e di ſalubrità. Ei non è privo nemmeno d' una certa delicata voluttà e d' un luſſo gentile e ſplendido ancora , ſe ſi voglia volger la curioſità e l' arte alla ſcelta ed all' abbondanza degli ottimi alimenti freſchi vegetabili, come pare che c' inviti la fertilità e la naturale diſpoſizione delle noſtre belle campagne . E tanto più mi ſono indotto a trattare queſto argomento , perchè mi ſon' luſingato ch' ei poteſſe forſe piacere agli intendenti per la ſua novità , non eſſendo a mia notizia alcun libro di cui queſto ſia il ſolo ſoggetto e che intraprenda diviſarne eſattamente l' origine e le ragioni .

Io ho voluto dimoſtrare con quei mezzi che mi an potuto ſomminiſtrare le due arti critica e medicina , che Pitagora primo inventore del vitto freſco vegeta-

tabile era grandissimo fisico e medico, e non punto alieno dall' umanità più culta e più discreta, uomo prudente ed esperto, e che il suo motivo nel tanto lodarlo e introdurlo non fu alcuna superstizione nè stravaganza, ma il desiderio di giovare alla sanità e al buon costume degli uomini, e che perciò ei non ebbe scrupolo a temperarlo secondo le occorrenze col vitto animale. Che tal vitto Pitagorico considerato come rimedio sodisfà pienamente a tutto ciò che esigono le notizie più precise della moderna medicina, e che è potentissimo per impedire o rimuovere o mitigare molte delle più atroci e più ostinate infermità, come ne persuade la ragione e l' esperienza da che in questi ultimi anni è stato rimesso in uso della medicina più nobile e più sicura.

Onde apparisce quanto benemeriti della pubblica salute saranno tra di noi quelli a cui ha la fortuna fondato i suoi doni nelle magnifiche ville che sì leggiadramente adornano le piagge e i monti

del-

della Toſcana, ſe coll' eſempio de' più illuſtri Romani porranno parte della lor gloria nell' introduzione di nuove ſpecie di frutti e d' erbaggi, e nella più diligente cultura degli orti, ſicchè anco il popolo poſſa godere gli effetti della loro erudita opulenza.

IL FINE.